Grazie e saluti cordiali
da C. S.

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
Estratto dai *Rendiconti*. — Vol. XLVIII, fasc. 8 — Adunanza dell' 8 aprile 1915.

# VERSIONI EMILIANE
# DELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO
# TRATTE DALLE CARTE BIONDELLI.

Nota del M. E. Carlo Salvioni

PAVIA
Premiata Tipografia Successori Fratelli Fusi
Largo primo di Via Roma
1915

...GIA
...SITA' DI PADOVA
DIAL
LRit
8f
9
...OTECA MALDURA

LR it. 8F 9

UNIVERSITA PADOVA ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA
6387

# VERSIONI EMILIANE
# DELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO
## TRATTE DALLE CARTE BIONDELLI.

Nota del M. E. Carlo Salvioni

(*Adunanza dell' 8 aprile 1915*)

Bernardino Biondelli ([1]) pubblicava nel 1853 il noto *Saggio sui dialetti gallo-italici*, nel quale sono accolte ben 96 ([2]) versioni della Parabola del Figliuol Prodigo spettanti ai territori dell'Emilia (24), della Lombardia (20) e del Piemonte (52) ([3]). Quel libro non voleva però essere che appunto un ' saggio ' di una più ampia opera divisata dal Biondelli, la quale doveva comprendere tutti i dialetti d'Italia e per cui già aveva raccolti materiali parecchi. Tra questi, versioni della Parabola dedotte da ogni parte della penisola nostra, e conservate ora manoscritte ([4]) nella Biblioteca Ambrosiana $\left(\text{segnat.: } \frac{\text{B. S. VII. 1}}{\text{D. 139}}\right)$.

([1]) Vedi la commemorazione, che di lui, socio del nostro Istituto, dettava l'Inama, in Rendic. XXI 26-51.

([2]) Sarebbero veramente 95 secondo l'ordine tenuto dal Biondelli. Ma una seconda versione parmigiana è riportata, lontana dall' altra, a p. 431.

([3]) Alle versioni della region piemontese sarebbe poi da aggiungere quella nel gergo della val Soana, che lo stesso Biondelli aveva pubblicato già, ne' suoi *Studii sulle lingue furbesche* (Milano 1846) pp. 45-7.

([4]) Si son esse venute quasi tutte pubblicando negli ultimi anni: le *pugliesi* (sette) in Apulia IV 21 sgg.; le *abruzzesi* (otto) in Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti, XXVII 565 sgg.; le *sarde, côrse* e la *caprajese* (in tutto ventitré) in Archivio storico sardo IX 44 sgg.; le *venete, trentine* e *ladino-centrali* (venti) in Atti e Memorie della R. Accad. di Padova XXIX 93-131; le *istriane* (sette) in Archeografo

PUV0991251
Rec 91163

Gli originali delle versioni che il Biondelli già aveva date alle stampe, sono scomparsi. Sette soli di essi, per un fortunato caso, si sono conservati, e sono le versioni emiliane di Bobbio, Sestola, Comacchio, Rimini, Lugo, Cervia, Faenza. Altre due s'aggiungon loro, che non furono stampate mai, quella di Cesena, e una di Pavia diversa da quella che figura nel Saggio. Tutte vengon qui pubblicate, risp. ripubblicate.

Sennonchè, mentre non occorre giustificare la pubblicazione di testi ancora inediti, gli studiosi si chiederanno invece perchè si ripropongano de' testi che ognuno può leggere in un libro alla mano.

E la ragione sarà subito chiara, chi confronti questa nostra stampa, che riproduce fedelmente gli autografi, colla vecchia. Non è certo un cómpito gradito quello di riveder le bucce a uno studioso cui la morte ha reso impossibile ogni replica. Ma gli obblighi verso la verità debbon tagliar corto a ogni trepidanza. D'altronde gli appunti che mi vedo costretto a muovere, non ledono punto la rispettabilità scientifica del Biondelli. Poichè i ripulimenti a cui questi sottopose le versioni e ne rendono opportuna una seconda stampa, furono da lui eseguiti con buona fede, nella ferma convinzione di far bene, di rendere un servigio agli studi e agli studiosi. Il Biondelli non era assurto al rigido concetto filologico della fedeltà assoluta nel riprodurre un testo, o quantomeno a quello dell'indeclinabile dovere di dar ragione delle modificazioni introdotte.

La prova, del resto, della buona fede del Biondelli scaturisce luminosa da ciò che alcune delle versioni da lui riprodotte, son tolte da fonti a stampa e coscienziosamente indicati; dove quindi è facile a ognuno l'istituire un confronto. Son queste le versioni italo-svizzere (Val Bregaglia, Val Maggia, Verzasca, Leventina, Blenio, Locarno; v. *Saggio*, pp. 42-7), che il Biondelli ha ricavate dall'opera di Francesco Giuseppe Stalder su *Die Landessprachen der Schweiz* (Aarau, 1819), pp. 407, 415,

---

triestino VIII 36 sgg.; le *friulane* (quattordici) in Memorie storiche forogiuliesi IX 80 sgg.; la *muglisana*, la *tergestina* e la *triestina* (tre), in questi Rendic. XLI 573 sgg.; la *vegliota* in Bartoli, Das Dalmatische II 127 sgg.; le *valdostane* (sei) in Romania XLII 430 sgg.; la *slava* dell'Istria, in Archiv für slavische Philologie XXXIV 624-5. Saranno presto pubblicate le *liguri* e *monferrino-liguri* (ventinove); le *toscane*, *marchigiane*, *napoletane*, *calabrese* e *siciliana* (dodici); le *albanesi* dell'Istria e del Molise (due); la *tedesca* dei XIII Comuni.

414, 408, 410, 412. Ora, queste versioni [1] son passate attraverso lo stesso staccio che le emiliane qui ripubblicate; e, siccome sarebbe ingenuo chi supponesse che il ripulimento siasi limitato a quei testi dove ci è dato riconoscerlo, così una grave e penosa suspicione incombe su tutte le parabole biondelliane, venendone allo studioso la necessità d'essere doppiamente circospetto nell'interrogarle. È quindi una bella fortuna, che ci sian conservati alcuni degli originali del Biondelli e riesca così possibile di rivedere le primitive fattezze di essi.

Il paragone parla da se. Tuttavia non mi pare opera superflua quella di indicare, un pò alla grossa, su che portino quelli che il Biondelli credeva miglioramenti del testo [2]. Mi varrò a tal uopo, non solo delle versioni emiliane, ma anche, e più, delle italo-svizzere, vuoi perchè lo Stalder è meno alla portata degli studiosi che non il *Saggio* del Biondelli, vuoi perchè quest'ambiente dialettale mi è più familiare.

Conseguente ne' suoi miglioramenti, il Biondelli non lo è. Tuttavia si possono scorgere certi criteri che meglio chiameremo preconcetti. Così nelle versioni lomdarde, l'indicazione della qualità delle vocali muove, all'ingrosso, dal vezzo della pronuncia milanese. L'originale scriverà, p. es., *vec*; il Biondelli renderà per *vèč*, perchè così adoperano a Milano, e non preoccupandosi punto che vi possano essere in Lombardia, come ve ne sono, de' dialetti che pronunciano quell'*e* come chiuso. Talvolta il criterio per il ritocco è dedotto dal testo stesso: in quanto, essendovi in esso l'occasione per la ripetizione di una data parola o forma, e questa apparendo scritta dove in

---

(1) Le quali ci eran d'altronde già giunte in istato non troppo buono. Furono scritte, com'è il caso di quasi tutte le versioni del resto, da chi in quell'occasione sola s'è sobbarcato all'improba fatica di mettere in carta il dialetto; ma ebbero poi la disgrazia loro speciale di passar per le mani di un tedesco che poco o nulla capiva, e ha voluto per soprappiù alterare la grafia de' corrispondenti, traducendola parzialmente in grafie esotiche (*tsch* per *č*, *sch* per *š*, *ng* per *ñ*). Testi perciò quanto mai malfidi, anche prima della ultima levigazione operata dal Biondelli.

(2) È grave torto del Biondelli il non avere intuito che per migliorare i testi non c'era altra via che una diretta e pratica conoscenza de' dialetti delle singole versioni. Ora questa conoscenza mancava certamente al Biondelli; nè risulta d'altra parte ch'egli abbia mai controllato l'esattezza de' suoi testi mediante l'escussione d'un indigeno.

un modo dove nell'altro, vien generalizzato uno di questi due modi [1]. Oppure può, all'incontrario, accadere che lo stesso ed unico segno l'originale lo applichi per due suoni. E allora il B. s'adopera come se i due segni rappresentassero un suono solo. P. es., l'originale scrive *lu*, lui, ch'è proprio *lü*, ma scrive anche *dui* che invece è *duj*; ma il B. a scrivere *düi*. Talora la interpretazione dei segni risulta, a quanto se ne può vedere, interamente arbitraria, o basata quantomeno su preconcetti meno evidenti. Tanto nella versione bregagliotta, che nella verzaschese e leventinese, il Biondelli ha *sel siel, servisei, cominsiè, porsel, sert, mersenari*, con un *s* che dappertutto sostituisce un *c* (realmente pronunciato come esplosiva palatale sorda) dello Stalder. Scritture come *maigl, quigl, compassglion* vengon lette *mailğ quilğ compasgión* (suppongo che il B. intendesse scrivere *-sğion*), laddove si tratta veramente di *mal̄, quil̄, compassl̄on*; scrizioni come *veng ung* (cioè *vẽn üñ*) s'intendono come *venğ ünğ*. Il *j* della parola *jou* è interpretato per *ž*, mentre è veramente *j* (cfr. valm. *jöw*, bellinz. *jö*, capretto) [2]. La parabola bregagliotta scrive più volte *älleguer*, e il B. trascrive *-gher*, immaginandosi che il *gu* sia una scrizione alla francese o alla spagnuola, mentre lo Stalder rende la pronuncia reale ch'è *-g$^w$er* [3].

Altre volte non è che il suono sia male interpretato; ma il B. stima un errore di scrittura o di stampa quello che non

---

(1) Così nella versione leventina, riconosciuto che *-è* rappresenta la desinenza normale dell'infinito della 1ª coniugaz., introduce *preghèl* 'pregarlo' al posto di *pregal*, ch'è quanto mai legittimo, perchè nella leventina l'*-á* originario della desinenza si ritrova quando le si suffiggano i pronomi *-l -m -n -t -s*.

(2) È cosa curiosa, invece, che non si faccia nessuno sforzo per rendersi conto di ciò che possa mai essere il *gh* di *buseghe, purghi, brigh*, nella versione verzaschese, ne' quali si tratta di *busečе, purč, brič*; e in *sgiaghe* (l. *žače*) non interpreta il *sg-*, pur non difficile da capire, chi pensi che anche a Milano si scrive *sgená* (*žená*) ecc.

(3) Tra la infedeltà al testo è pure da ricordare che il B. trascura sistematicamente la quantità delle vocali, pur là dove l'originale la mette espressamente in rilievo. Vedi p. es., più in là, la versione di Sestola, e cfr. *vedüt, di*, ecc. ecc., di fronte ai *veduut, dii*, ecc. ecc., dello Stalder. E così la differenza, p. es., tra il valmaggino che ha l'infinito in *-aa -ii* (e così scrive lo Stalder) e il milanese che ha *-á́ -í́* è completamente eliminata.

è punto errore [1]. Il testo leventinese scrive *loisc* che corrisponde alla pronuncia locale (*lọjṡ*), ma il B. emenda in *lonṡ*. Quello della Bregaglia scrive *mangävan*, *mangam*, ma nel B. compajono *mangiävan* e *mangiàm*, a dispetto della parlata bregagliotta, che proprio ha *manĝår* non *manǵår*. Lo Stalder (vers. levent.) ha due volte *resuscitò*, ch'è la vera pronuncia, e il B. corregge due volte *resüssitò*. Il legittimo *guargian* della Romagna, è corretto un pajo di volte in *guardian*.

Queste emendazioni arbitrarie si compiono pur nel campo della morfologia, della sintassi e nel lessico. Per quest'ultimo ricordo che il blen. *scoeusra* (vedi il Monti s. v.) è corretto in *scörsa* (il B. pensava a ' scorza '); che la preposizione *det* (*det giand*; Levent.) è corretta falsamente in *dei*. Nella morfologia, che il levent. *dam nabitant* ' da un abitante ' dello Stalder, figura nel B. come ' *da ün a-* ', misconoscendosi così l'*ọmn* che nella Leventina è appunto la forma dell'indeterminato mascolino quando segua vocale (*ọmn áṡan* un asino, ecc.) E nella stessa versione è misconosciuto il partic. *most* corretto in *moss*. Così come è misconosciuto il fatto sintattico della omissione del ' che ', nel valmagg. *dop l'ha biu* malamente corretto, quanto alla sintassi, in *dop ch' l' à biü*. Inopportuna pure la correzione per *ciè d' mè pà* del *ciè me pá* della versione leventina.

Quanto alle manomissioni d'ordine dirò così stilistico, è da avvertire, che, malgrado eccezioni in contrario (v., p. es., la versione di Limone a p. 515), il B. è mosso dal proposito di ridurre quanto più possibile i suoi originali al tipo di una versione letterale, conforme al testo italiano ch'egli stampa a p. 35. Come abbia egli proceduto in questa operazione, il lettore può vederlo comparando il testo faentino del Morri quale è offerto più in là, con quello del Biondelli. Ed è certo quel proposito che ha deciso questi a bandire dal consorzio delle versioni la seconda delle parmigiane, che relega invece tra i testi d'altra natura da lui ammanniti.

Tra i vantaggi dei rimaneggiamenti biondelliani, ne son da ricordare due: quello di presentarci accentuate, secondo certi

(1) Un curioso caso è offerto dalla Parab. verzaschese, dove lo Stalder reca una volta il reale *maglioù* mangiato (cfr. *magliava* nella versione che offre il Monti, Voc. com., per la stessa valle, e il sempre vivo *magliá*), ma poi continua colla forma errata *maghiavan* ecc. Il B. estende l'errore anche all' unica forma giusta, e scrive *maghiòu*.

criteri, le parole; e quello d'avere sciolto le paroline (per lo più proclitiche) che i fonti scrivono come un gruppo [1]. Nella prima operazione, ben di rado si sbaglia [2]; nella seconda, un pò più di spesso: così se accade di veder sciolta in *e's* (*e's diss* e disse) la congiunzione *es* (di cui v. Arch. glott. XIV 266 n); oppure se il pron. encl. di 2ª persona *ta* (versione levent.) è sciolto in *t' a*.

Delle versioni emiliane che qui si pubblicano, solo la pavese risulta essere una copia. Le altre rappresentano tutte, come già s'è detto, il manoscritto originale. — Come risulta dalla data apposta a taluna di esse, il Biondelli faceva incetta delle versioni negli anni 1844-5.

## 1. Pavia.

11. On tal ael gh'iva du fioeu. 12. E'l pu giôvan l'ha dit al padar: Papa, dem la part aed sostanza ch'aem tôca. E'l gh'ha sparti la sostanza. 13. E dop no tanti di, avend miss insaema tutcoss ael fioeu minor l'è 'ndat paer viagg in tón paìs lontan lontan, e là l'trat via'l fat só mnand ona vita da strapa cá. 14. E dop ch'l'ha vu consumá tutcoss, in quael paìs la gh'è gnú ona gran calistria e lu l'ha cominciá a patí. 15. E l'è 'ndat e'l s'è miss con voeui dael sit. E ael l'ha mandá in s'on só fond a mná foeura i porzé. 16. E l'avarav vorú impiniss la panza coi giand ch'i mangiavan i porzé, ma 'nsoeui aegh nin dava. 17. E tornand in lu l'ha dit: quanti servitor in cà d'mé pádar gh'han di mich da tra via, e mei chi moeuri'd fam. 18. Piarò su e 'ndaró da me pádar, e gh'diró: Papá, ho pecà contra'l Ciel e contra lu. 19. Adess son pu

(1) È un vantaggio, s'intende, relativo. La chiarezza vi guadagna certamente; ma d'altra parte, pure il concetto che lo scrivente si forma di quei gruppi come di cosa indissolubile, può essere un elemento importante nella critica del linguaggio.

(2) Grave è l'accentuare che fà il B., suggestionato certo dall'it. 'piccino', *piscen* come *piscèn* (versione di Valmaggia) o *piscén* (Blenio). Si tratta invece di *piscen* (v. Arch. glott. XII 421). Anche *eccomo* (Levent.) non è *èccomo* ma *eccomò*.

degn da vess ciamá sò fioeu. Ch' ael me trata comè voeui d' só servitor. 20. E l' ha pià su e l' è 'ndat da so pádar. E sibei ch' ael fudess onmò lontan so padar ael l' ha vist, e 'l gh' ha vù compassion, e l' è cors, e 'l gh' ha trat i brazz al col, e ael l' ha basà su. 21. E 'l fioeu 'l gh' ha dit: Papà, ho pecà contra' l Ciel a contra lu, adess son pu degn da vess ciamá sò fioeu. 22. E 'l padar l' ha dit ai sò sarvitor: Portè chi praest i pagn pussè bei, e vistil, e matigh l' anel in did, e inscarpel su. 23. Mné chi 'l videl ingrassà e mazzél, e mangioma e fom baldoria. 24. Parche stò me fioeu chi l' era mort e l' è risussità, ael s' era pers e l' è stat trovà.

## 2. Bobbio (Biondelli, p. 243).

Vers. 11. E l' a sougiont. Oun om ou gaviva du fieu. 12. Al pu giouvan d' lour l' a dit a so padar, papà dem la part di ben ch' am tocca. 13. Da lì a pochi dì, miss tutt' insem, al fieu minour ou s' nè andat ant' oun pais louutan, e l' a consumà tutt' al fat so in bagourd. 14. E cmà lè stat nett dal tutt, ou ghe vnu na gran caristia int quel pais, e a lu ou ghe cmensà a mancà al necessari. 15. E le andàt (1), e ou s' è miss con un paisan d' quel pais, ch' ou la mandà alla so campagna apress ai poursè. 16. E ou dessiderava d' impiniss la panza d' le giande chi mangiavan i gougnèn, ma nsun ghin dava. 17. Ma intant ou dsiva da parlù: in ca d' me padar i gan dal pan in abondanza, e mi chì a meur d' fam. 18. A m' alvreù sù, e andareù da me pädar (2), e ag direù: Papà mi eu pcà contro al ciel e contra d' vu. 19. Mi an son pu degn d' esse ciamà vostär (2) fieu, trattèm cmè un di vostar servitour. 20. E lvà sù, l' è andat da so pädar (2): e quand lu l' era ancour da lontan, so pädar (2) ou l' a travist, ou n' a sentì pietà, ou ghe cours incontra, ou ga campà i brass al col, e ou l' a basà. 21. E al fieu ou ga dit: Papà, mi eu pcà contra' l cel e contra vu, e an son tost pu dägn (3) d' esse ciamà vostar fieu. 22. E al padar l' a dit ai so servitour, präst (3), tirè feura la vesta pu pre-

(1) L' accento sull' *a* aggiunto dopo. (2) I due punti sull' *a* aggiunti dopo. (3) L' *ä* corretto da altra mano su anteriore *e*. (4) L' accento sull' *e* aggiunto posteriormente.

ziousa e mtigla adoss, mtigh in did l'anel, e i stivalen ant'i pè. 23. E mnè al videl al pu grass, massèl; cous mangia, e cou se staga allegar. 24. Parchè st' me fieu l'era mort, e l'è rissussità, ou s'era perdù e ou s'è tourna trouvà. E j'an principià a andà a tavoula, e dagh drenta allegrament. 25. Ma al prim fieu l'era in campagna, e tournanda e avsinandas a ca, l'a sentì i concert e i bal. 26. E l'a ciamà un di servitour, e ou l'a interougà cossa l'era. 27. E quäl (3) la ou ga rispost: L'è tournà to fradel, e to Par l'a amassà oun videl grass, perchè ou ghe tournà san. 28. E lu l'è andat in colra, e oun' vouriva gnanca andà drenta; e donca al padar l'è sourtì feura e l'a principià a pregal. 29. Ma coul là la rispost e dit a so padar: I son già tanti an che mi at serv, e a n'eu mai mancà a nsun di to cmand, e an t'mè mai dat oun cravät (3) da godmal con i me amis. 30. Ma dop clè vnu sto to fieu, cla smangiassà tutt al so con donn d'mala vita, t'è amazzà al videl al pù grass. 31. Ma al pädar (2) ou ga dit: o fioeu, ti t'è sempar con mi, tutt quell ch'è me, è to. 32. Ma l'era giust d fa na tavoulada, e d stà allegär (2), pärchè (2) sto to fradèl (4) l'era mort e l'è rissussità, ou s'era perdù e ou s'è trouvà.

*Alla versione bobbiese, recante la data del dicembre 1814 e firmata dal Can.° Giacinto Pezzi, precede una lunga nota del traduttore sul dial. bobbiese. Da essa ricavansi queste osservazioni:*

« Il Bobbiese è vero e schietto Lombardo, salve sempre le varietà, che la diversità delle Provincie e Città (per non dire anche solo delle borgate e ville) porta ognor seco ».

« La città di Bobbio essendo piccolissima e mancante di manifatture, di notevol commercio, ecc.; il dialetto è ristretto assai, per il che avviene non di rado di doversi servire d'un istessa parola bobbiese per esprimere due non sinonime d'altra lingua o dialetto: come pure che se si avesse a parlare o scrivere un pò lungamente su varie materie, bisognerebbe accrescere il dialetto di varii termini de quali manca, prendendoli da altra lingua o dialetto, ed imbobbiesandoli ».

« Passa una certa diversità tra il parlare delle persone educate ed un po colte, e quello del basso popolo, ed anche tra questo e l'altro de contadini e montanari. Così p. es. li Signori per dir *padre* dicon *pader* dando alla *e* un suono che non è ne quello della *e*, ne quello dell' *a* ma partecipa d'entrambe . . . . , mentre la bassa gente (per non dir quasi tutti) diranno *padar*; e gli uni o gli altri, massimamente parlando a lori genitori, *papà*; così si dica di *mader*, *madar*, *mamà*; alcuni però del basso popolo ed i contadini . . . . , dicono *pà* e *mà*, e spesso *par* e *mar* in luogo di *padar* e *madar* ».

« *ou* e *eu* son da pronunciarsi alla francese ».

« Quando parlo del dial. Bobbiese, intendo quello della città di Bobbio e suo agro, giacchè in quanto alli cantoni o mandamenti di Varzi (al N. O. di Bobbio) Zavattarello (al N. N. O.)... son lombardi e parlano il lombardo, benchè scostantesi alcun poco dal Bobbiese e tendente or più al Piacentino or più al Vogherese e Pavese ed ora al Tortonese, a seconda della località o prossimità o comercio: mentre poi il mandamento di Ottone al sud di Bobbio e verso Genova, già feudo imperiale appartenente al Principe Doria, usa il Genovese sebben corrotto, quale incomincia a sentirsi nel comune di Corte Brugnatella tra Bobbio ed Ottone distanti questi fra loro quindici miglia italiane, quando per Bobbio non dista dall'estrema frontiera Piacentina che un miglio e mezzo circa ».

« Aggiungerò che l'aumento di civilizzazione e coltura ne Bobbiesi.... e la crescente affluenza de Liguri fra loro ecc., lasciano sospettare possa coll'andar del tempo soffrir mutamento il dial. presente.... »

*Seguono poi in fine, i seguenti avvertimenti:*

1. La parola *un* pronunziando l'*u* toscanamente equivalerebbe all'*oun* bobbiese, poteva quindi ommettersi il dittongo; tuttavia ho stimato meglio apporvelo onde diferenziarlo dall'*u* stretto o latino del quale fassi uso in tant'altre parole, come in *du*, *vu*, *nu*, *mur*, *furb*, *turc* ecc. a vece di *due*, *noi*, *voi*, *muro*, *furbo*, *turco* ecc., ed anche dall'*u* avente quasi il suono del dittongo francese *eu* come nelle parole *un* (in molti casi), *una*, *nsun*, *nsuna*, *fortuna*, *luna* ecc. per *uno*, *una*, *nessuno*, *nessuna*, *fortuna*, *luna* ecc.

2. La vocale *o* nelle parole *sogiont* [l'aut. ha in mente il primo *o*], *lor*, *minor*, *lontan*, *tavola*, *servitor* ecc. tuttocchè si legga da Bobbiesi col suono del ditongo francese *ou*, tuttavia o stimato bene sostituirvi questo ditongo, acciò li si desse il suono Bobbiese da chi non conoscesse tale dialetto, e servir potesse occorrendo di confronto.

3. Parimenti nelle parole *gioven voster noster perchè allegher semper* e qualch' altra, ho dovuto scambiar la *e* in *a* per attenermi alla generale pronuncia Bobbiese, sebbene dalle persone ingentilite, massimamente se confabulanti co forestieri, si faccia sentire un pò meno decisa quest' ultima, e qualche volta da taluno quasi nulla. S' avverta però che la *a* in dette parole non è un'*a* larga e decisa del tutto come in altre parole, così, a modo d'esempio, in *vostar* partecipa un tantino dell'*æ*, non così nella parola *stara* o *staja*, così si dica di *parchè* e *parche* ecc.

4. Ne vocaboli poi *cravet quel prest degn* la *e* piglia il suono di *æ*... onde sarebbesi dovuto scrivere *cravæt* ecc.; tuttavia l'*a* sentendosi tenue ho preferito scrivere la sola *e*, salvo a scambiarla in detto ditongo, quando si giudicasse più conveniente.

5. Avvertasi pure, che nella parola *con* la *o* non ha il suono di un *o* larga, come anche in qualch'altra, ma partecipa più o meno, secondo la persona che parla, dell'*ou*, quale però non essendo ben deciso, ho stimato bene lasciare la *o*.

Can.co Giacinto Pezzi

### 3. **Sestola** (Biondelli, p. 235).

*La Parabola dal Fiol prodigh voltà in Dialett d' Sestola terra antiga che una volta l' era la Capital dlla Provincia dal Frignan.*

Al gh' era un om ch' l' ăva dū fiő, e al piu giovn d' lor diss a so padr: papà dām la part d' robba ch' em' tocca; e lū gh' divīs la sò robba. E da li a qualch di al fiól piu giovn, quand l' haí ammuccià tutt al sò, s n' andò furra dlla patria in t' un paes lontan; e qui al strusciò tutt quel ch' l' ava, vivend in t' i bagord. E dop ch' l' haí consumà gni cosa, as fè una gran carestia in quel paes; e lū principiò a sentir la miseria. Allora l' andò, e s' es mis con un cittadin d' quel paes, ch' al mandò in t' na sò villa perche al dass da mangiar ai porcē. E al desiderava d' ampīrs la panza d' quella gianda, che i porcē mangiavn; e nghun ghin dava. Allora al tornò in sì, es diss: quant garzon en in cà d' me padr, ch'abbondan d' pan, e mi em' in stagh qui a murir d' fam! Torrò su es tornarò da me padr es egh' dirò: jò offes Dii es v' ho offes vū: già en son piu degn d' esser ciamà vostr fiol; ma tolīm cmud un di vostr garzon. E al tos su, es sin vins da sò padr. E mentr ch' l' era ancamò dalla lontana, sò padr al vist es s' moss a misericordia, e correndgh incontra al segh buttò al coll es al basò. Al fiol agh diss: papà i' hò fatt' pcà contra al ciel, e alla vostra presenza: en son degn d' esser ciamà vostr fiol. Al padr ciamò i servitor e al gh diss: prest portā al più bell' abit e vestīl, mtīgh un anell in dīd e l' scarp in pē, condusī un videll' grass, ammazzāl, mangiēn e fen invīd, perche st' fiol era mort, e l' è tornà in vita, al s' era pers, e l' è stà arcatà; e i den principii al banchett. Al fiol piu grand l' era mò in campagna lū; e in t' al tornar a cà, e avvsinands, al senti di son e di ball; e al ciamò un servitor e gh' dmandò cosa gh' era d' nūv; e lū gh' respos: l' è tornà vostr fradell, e vostr padr l' hà mazzà un videll grass, perch l' è tornà a cà san e svelt. Al s' istizzì allora, es n' ureva gnanc andar dentr in cà; bsognò ch' vegnissa furra sò padr e che al prgassa. Ma quel al gh' respos es gh diss: jēn tant ann ch' ev serv, e mai ev' hò dsubbdì, e vū mai em ī dà un caurez da mangiar con i mē amigh; ma adess ch' è

vegnù a cà st' vostr fiol ch' ha divorà tutt' al sò con dell donn d' mala vita ji mazzà un videll grass. Ma lū gh respos: fiol mè vū e sī sempr con mi e tutt quel ch' è mè l' è anch vostr: l' era pò necessarii star allegr e far banchett, perche st' vostr fradell era mort e l' è arsuscità; al s' era smarì e i l' han artrovà.

**Annotazioni.** 1. La lettera *u* in *un una* si proferisce con un suono che si avvicini all' *o* chiuso; negli altri luoghi si proferisce aperta come l' *u* francese. — 2. La lettera *o* in *fiō fiol* si proferisce quasi come *u*. — 3. La *g* in *giovn* si proferisce con un suono medio tra la *z* e la *g* che poggi più sopra l' *o* che sopra la *i*. — 4. La *z* nella parola *panza* si proferisce quasi come la *c*. — 5. La *q* in *quel* ecc. si proferisce quasi come la *ch*. — 6. Il segno ¯ indica prolungamento di suono di quella lettera sopra cui trovasi. [*Il Biondelli tenendo in parte calcolo delle precedenti osservazioni, ha ritoccato il manoscritto, e ha inoltre introdotti in esso separazioni e accenti. Qui sopra naturalmente si riproduce l'originale quale è facile a riconoscersi pur sotto le modificazioni del Biondelli*].

*Si legge poi al seguito delle Annotazioni, questa nota d'altra mano:* NB. Nella estremità più montagnosa del Frignano, e segnatamente nella insigne terra di Fiumalbo, si toscaneggia; e così verso gli altri confini è stemperato il linguaggio a forma de' paesi contermini.

### 4. Comacchio (Biondelli, p. 237).

*Traduziòn d' la Paràbla del Fiol pròdigh in S. Luca Cap. 15 in lingua Cmacèse.*

Un om avèva du fiu. D' questi el più piccul diss a sue pàder: Papà dem le mie purziòn, chem tòcca; e el pàder fe la divisiòn tra lor d' la sùe ròba. Passà pùech giorn el più pznin miss assiem quel ch l' avèva, e el partì per un paes luntan, dov' el dsipè el sue in donn. E quand el n' avè più nient e vinss una gran carestìe, ch' minsipiè a faregh sentir le misèrie. Allòra l' andè e l' smiss el servìzi d' un d' chel paes, ch el mandè in tune (*-e* o *-a*?) sue campàgne a der da magnèr ai porch. E mènter l' era là l' avrie pur vlu magnèr d' chil scorss, ch' magnâva i porch, ma en jere enssun ghin dèssen. Gnù in lu el diss: quant servitùr ejèra in cà d' mie pâder, ch' avèven del pan in abbundanza, e mi eson chi, che mùer d' fam. Em muvrò, anderò de mie pàder, e egh dirò: papà, ejo pccà contre el

Siel, e contre d' vu; en son degn d' esser ciamà voster fiol; femm com un di voster servitùr. Pue els tols su, e el vins de sue pàder. Quand l'era ancor luntàn, el pàder el vist, e moss da (o *de?*) compassiòn el g cors in còntre, el g saltè al coll, e lel basè. El fiol egh diss: papà ejò pccà contr' el Siel, e còntre d' vu; en mèrit d' èsser ciamà voster fiol. Allor el pader diss ai sue servitùr: sùbit purtèi el sue àbit e vstil; mettig el sue anèll in dide, e il sùe scarp in pie. Pùe cundusì un vidèl grass, mazzàl, magnèmel, e sten allègher, perchè stel mie fiòl l'era mort, e l'è ersuscità; el' avèva pers e l'ho truvà; e i cminzè a far fèste. Ere mo in tel camp el fiol più grand, e mènter el gnèva a cà, e el s'aviznàva el sentì a sunèr e a ballèr; el ciamè un di servitùr, e elg dmandè cosa l'era; e stu rispòs: sùe fradèl, ch' era vgnù, e che sùe pàder avèva mazzà un vidèl grass, perchè el l' avèva avù salv. Sta còsa el fe muntèr in còlera, e en vlèva più endèr in cà. Ma sùe pàder essènd gnù fùere, lel preghè; e el fiol egh rispòs: ech! dop tant ann, chev serv, e chen v' ho mai dsubdì in quel, ch' m' avì cmandà, en m' avì mài dà un cavrèt per ster in allegrie coi mie amìgh; ma sùbit che stel vòster fiol, ch'ha consumà quel, che ghe avì dà, cun dil donn, l'è gnù, avì mazzà un grass vidèl. Ma el pàder egh diss: fiol, ti tie sèmper cun mi, e quel, ch' ho l' è tùe; ma bsugnàva fer festa, e ster allègher, che stel tùe fradèl l' era mort e l' è ersuscità, l' era pers e el avèn truvà.

### 5. Lugo (Biondelli p. 227).

*Parabula de Fiól Prodigh*

(S. Locca C. XV, 11 e sgg.).

Un om l'aveva du fiul. E piò pznen e dés a su pedar: bab, dasim la pert d' la mi roba ch' am tocca. E lo e fasè al pêrt tra d'ló dal su sustênz. Da lê a puch dê, mes in sên ch' l' avet ogni cósa us n' andè in t' un pajès luntên, e e strascinè tot quel ch' l' aveva in ti vêzi. E quand ch' l' avet cunsumê ogni cósa e véns una gran carasteja int' che pajes, e lo e prinzipiè a truves in di bsógn. L' andè e us intrudusè da un zittadén d' che pajes ch' ul mandè in campagna a cundusar in chêmp di purch. E l'aveva vója d' impis la pênza dal giand,

ch' magneva i purch, e anson a j' indêva. Ma turnê che fo in sè, e déss: quênt servitur in cà d' mi pedar j'ha de pên in abbundênza, e mê aquê am mur dalla fem! Am alzarò so, andrò da mi pedar, e ai dirò: bab, a j' ho pchê contra e Signor, e contra d' vô; an so piò degn d' essar ciame vostar fiol: trattem cum a fasì on di voster sarvitur. E alzendas so l'andè da su pedar. L'era ancora luntên quand che su pedar ul vest, e muvendas a cumpassion uj currê d' incontra, uj buttê al brazza a e coll e ul basê. E su fiol uj des: bab aj ho pchê contra e Signor, e contra te, an so piò degn d' esser ciamê tu fiol. E pedar e dess aj su sarvitur: prest, andé a tò fora e vstì e pio bell e mittijal addos, e mittii l'anel in te did, e al scherp in ti pi. Cundusì aqué e videl piò gras, amazzel, ch' avlên magnè e avlên fê prêns; perchè ste mi fiol l'era mort, e us è arsuscitê, l'era pers, e us è truvê. E i prinzipiè a fe gazzuveglia. E fiol piò grand intênt l' era in campagna, e in te turner a cà quande fò vsén e sintè i son e i bêll; e ciame on di su servitur, e uj d' mandè cosa ch' fos quel. E lo uj arspundè: l' è turnè vostar fradel, vost pedar l' ha ammazzê un videl gras, parchè ul ha avu sen e seluv. Allora us instizzè e un uvleva andê dentar, parò e pedar e véns fora, e e chminzê a preghel. Ma lo uj arspundê e dess a su pedar: l' è tant ênn che me av seruv, e an ho mai trasgradì un vostar cmand, e vo an m' avì mai dê gnenca un cavret ch' am e gudess cun i mi amigh! Ma dop clè vnù ste vostar fiol ch' l' ha consume tot e su cun dal don d' mond avi amazzê par lo un videl gras. Ma e pedar uj dêss: e mi fiol, to tsi sempar cun me, e tot quel ch' aj' ho l' è e tu; ma l'era gióst ch' a fasess guzzuveglia e festa, parchè tu fradel l' era mort, e l' e arsuscitè; l' era pers e us è truvè.

*Nel ms. si legge, d'altra mano, questa nota:* « Bologna 22 Agosto 1845. — Questa traduzione lughese del Chiarissimo Prof. Domenico Ghinassi, appena avutala a mezzo del cortese impegno del mio amico Sig.r Alessandro Ricci Curbastro, la spedisco al Chiarissimo Amico B. Biondelli. Dott. Carlo Frulli ».

### 6. **Faenza** (Biondelli, p. 225).

I da savë ch ui fô una vôlta un sgnör ch' aveva du raghézz, e che un dé e piò pznen u si presenté dnenz, e in dó

parôl ui déss: babb, dem la mi pêrt dla rôba ch' am tócca, che me a qué an z vói stê pió; e e' pêdar senza gnanca arspondar e fé sobit a e môd dè fiôl. E quand ch' l' ébb bèll e che avu tótt quéll che olëva, e tös só, e cun gran sfòggi us méss a viazêr e mond, a dês dl' êria, e a divartisla a pió non pòss. Us era pu farmê da quêlch temp in t' un pajës luntan, e zà l' aveva oramêi dê l' onda a tott e su, quand ch' ui arivé adòss una carstéja acsé granda, che se vös magnê, ui tucché d' andêr a sarvì. E e fó mandê in campagna per guargian da pörch. E a là tant vôlt da la gran fam che padëva, e quignêva magnê dal gend, e pu j in fosse stê... siché un dé pinsend a i chês su, e a la miseria ch' us truvêva a su chmand, e prinzipié da su pòsta a dì: chi sa mêi quënt sarvitur adèss in ca d' mi pêdar i fa salacqv dé quèll da magnê, e da bë, e me a qué um tocca a murim da la fan, da la së, e da tótt i dsësi. Ah! sta vita me an vói pió fêla; e voi aviêm da qué, e pruvêm d' turnêr a ca d' mi pêdar: a mi buttarò in znócc dnenz, al abrazzarò strètt, al basarò, e ai dirò pianzend: e mi babb, me a chnóss ch' hò fallê, prema cun e Signor, e pu cun vó, mó andë là e mi babb, pardunem, e se anca an m' uvli chnóssar pió par vostar fiôl, che verament an in sò degn, fem imanch la caritê d tnem a qué par sarvitör. E détt e fatt us incaminé par turnêsn a ca, e zà un dé ui era oramêi tant vsen, che su pêdar ul vést, e sóbit pr e prem ui currè incontra, e ul prinzipié a abrazzê e basê. Ah! e mi babb, us méss dlongh a dir e fiôl, me a chnóss ch ho fallê prema cun e Signor e pu cun vó; ma su pêdar ui trunché in bocca e dscors, e l' urdiné a tótt i sarvitur, che in se mument i purtéss èbit, schêrp, e un bèll anèll da metti in t' al dida, e che sóbit j' andéss a amazzêr, e cusinêr e pió vidèll grass ch' i fóss, e che vlëva stêr alegrament parché e pió pznën di su du fiöl ch' era mort, ul truveva risuscitê, e dov ch' ul cardëva pers, us e vdeva san e seluv dnenz a jjóc, e che parò un vleva pió malincunéja. Sicom pu e fiôl pió grand l' era andê in campagna, in te vnis a ca la sera, e prema d' intrê dentar, é sinté sta grand algréja, siché e ciamé on di su sarvitur, e ui dmandé quéll ch' era tott cl' armor, ch s faséva in cà. E e sarvitor ui déss: l' è turnê poch fa su fradèll, e e patron ug ha fatt amazzê e pió bèll vidèll ch' i foss, parchè u l' a vést turnê san e sêluv. Ma lo d' sté quèll

us l'ebb tant a e nês, ch' un vleva gnanca intrêr in cà, se su pêdar un dêva föra a preghêl, e a strapreghêl parché ch l' intréss; e sti l andêva dsend: andë pu là! bravo! me che da tant ënn in qua ho sempar fat tótt mêi quell ch'am avi chmandê, an ho mei bsù avë da vó gnanca un cavrétt da magnêm cun i mi amigh, e adèss ch l'è turnê st' êtar dópp d' éssass strascinê gni côsa cun öman, e cun dönn, par castighêl a j'avì fatt amazzêr e piò bèll vidèll ch az avéssum. Ma su pêdar ui assré la bocca arspundendi in sta manira: Te, e mi fiôl, t së sempar cum me, e tott quell ch' è e mi, l'è anca e tu; mo adèss e bsuguêva ben fer acsé, e mustrê totta mêi la cuntintezza, parchè tu fradèll ch' era mort, l'è novament risuscitê; e l'avemi përs, e san e sêluv a l'aven truvê d bèll nôv.

NB. *L' intestazione, scritta d' altra mano, avverte che autore della versione è Antonio Morri l'autore del dizionario romagnolo.*

### 7. Corvia (Biondelli, p. 231).

In che temp raccontò Gesò ai Scrib e Farisei sta parabla. Un zert òm aveva dù fiul, e più zovan des a e pader: O bab dasìm la part ch' am tocca d' mì porsion. E lò e fez al parti frà i dù fiul. Dop poc gioran fasè fagot e più zovan d tot al sù cos e us portò vagand in lontan paes dov' e strussiò tot al sò sostanzi, tnend una vita lussoriosa. E dop aver strussiè ogni cosa, e suzes in tche paes una gran carestìa, cus ridos in miseria. Acsè ardot us andò a racmandar a un d' chi benestant d' che lug che ul mandò a una sù terra a badar i purch, e l'andava magnand i legom che trovava per terra e ch' magneva anche i purch, non avend nisson cui dass atar zib. Allora e pensò alla sù situaziòn e e dess. Oh! quant servent chè in chesa d' mi pader! e chi magna in abbundanza, e mè am mòr dla fam! Oh! andarò da mì pader, e ai dirò: e mi bab a jò pchè contra e zil e alla presenza vostra: a cnoss ch' an sò più degn' d' esser ciamè vostar fiol, ma fasim' esser un vostar servitor. E allora us risulvè d' andar da sù pader, ed essend a zerta distanza, e pader ul vèst e us moss a compassion e correndi incontra quand' ù jarivò us lascò caschè sovra e sù coll, e ul basò. E fiol allora ui dess: e mi bab a j' ò pchè contra

e zil avanti d'vò, e an sò piò degn d'esser ciamè vostar fiol. E allora e pader e dess ai sù servent: prest portè e prim' abit e pò vstil, mittj l'anel in did, e al scarpi in ti pi, ciapè un bel videl grass amazzel ch'a vlem fer allegrìa e magnel perchè stmì fiol l'era mort e l'è tornè in vita, u s'era pers, e u sè trovè, e acsè i cminzò a parciè la tavola e magnè con sòn e allegrìa. E fiol più grand' cl'era in campagna vnend ed accostands a casa e sintè i son e i cant, e ciamo un di servitur e ui dmandò cos'era che fracass. E servitor j'arspos: l'è vnù vostar fradel, e vostar pader l'ha fatt amazzè un videl ben grass perchè u l'ha rizzevù in casa san e saluv. Allora u s'inchietò e un vleva entrar in chesa. E pader us n'accors e sortè d'chesa e ul pregò d'entrar, ma lò e rispos: lè tant' an che mè av seruv an vò mai disubidi, ma vò an m'avì mai dè nianca un cavret perchè a putess far allegria con i mì amigh. Ma st'etar vostar fiol cl'ha strussiè ogni cosa con al donnazzi, e l'è tornè a j'avì fatt par lò ammazzèr un grass videll. E pader allora ui dess: e mì fiol, tè tsè semper con mè; tot quel ch'ajò l'è e tù, e però us doveva far allegrìa perchè st' voster fradel l'era mort e u sè arvivi, u s'era perdù e u s'è trovè.

## 8. Cesena.

*La Parábula de fiól strusción vultáda da e capítul quinds d l' Evanzèli d S. Lúcca in léngua d Zesèna.*

11. E dsì dónca: un om l'avéva du fiúal. 12. E tra d quist e più píccul e dsì a su pádar: Babb, dam la párta d róbba ch'am tócca. E lo u la spartì tra d lor. 13. Da lè a puch dè e fiól più píccul, arramassà ch' l' avì ogn quell, l'andò int un paés d luntán, e a lè e strusciò tutta la su róbba, fasénd vita cattíva. 14. E struscié ch' l' avì ogn quell, e vins int che paés una gran carstía, e lo e prinzipiò a patí la fam. 15. L'andò e us mittì cun un sgnor d che paés, ch ul mandò in campágna a badá ai púarch. 16. E un i saría pars la vérra d'impí la pánza d chal giándi ch magnéva i púarch e nissún aj un daséva. 17. Ma avend mess e zarvéll a partí e dsì: quant óvar int cása d mi pádar a gli ha de pan d più ch' un i bsógna, e me a què a mor d fam! 18. Me a turò so, a andarò da mi pádar

e ai dirò: Babb, a ho pcá contra Dóman-Día e in fazza a te. 19. Za an so degn d'essar ciamá tu fiól: ténum cmè una dal tu óvar. 20. E tolt so gámbi e vins da su pádar. Ma su pádar ul vist ch l'era ancóra d luntán, e us muvì a cumpassión, ui currì incontra, ui buttò al brazzi a e coll, e ul basò. 21. E u fiól ui dsì: Babb a ho pcà contra a Dóman-Día, e in fazza a te, e an so più degn d'essar ciamá tu fiol. 22. E e babb e dsì ai su servitur: Prest, purtè a quá un bel vstí e cupríl, mittíj un anéll int al dídi, e al scarpi int i pía. 23. E purté a quà un vidéll ben grass e ammazzél ch' az e magnarén, e a farén fésta. 24. Parchè ste mi fiól l'era mort e l'è resuscitá, us era pers, e a l'ho acattá. 25. E fiól più grand po l'era in campágna, e quand e turnò e us ausinò a cása e santì i sun e la gazója. 26. E e ciamò un servitór, e uj dmandò cússa ch fuss ch' l'armór. 27. Quell uj arspundì: l'è turná tu fradéll, e e tu babb l'ha fatt ammazzá un vidéll grass par daj e ben turná. 28. Allóra uj andò la mósca a e nas e un vleva antrà in casa. E babb dónca e scappò fórra e ul prinzipiò a pregá. 29. Ma lo arspundénd e dsì a su pádar: Guárda a què; j'è tant ann ch at seruv senza avé mai lassá d fà tutt quell ch t m' hè cmandá, e t an m he gnénca dá un caurétt da putém gudé cun i mi amígh. 30. Adéss mo ch l'è vnú st at fiól, ch l'ha strasciné tutta la su parta int al bon dónni, t j hè ammazzà un vidéll ben grass. 31. Allóra e babb uj dsì: E mi fiól, te t sé sémpar sta cun me, e tutt quell ch'è e mía l'è e tua. 32. Bsugnéva dónca magné e fà festa, parchè ste tu fradell l'era mort e l'è resuscitá; us era pers e a l'ho acattá.

NB. *Alla versione di Cesena il traduttore fa seguire dei cenni grammaticali sulla declinazione nominale e pronominale di quel dialetto, e il paradigma del verbo sostantivo. Stimo inutile riprodurli e perchè non riguardan direttamente la sola versione, e perchè in fondo ben poco aggiungono o tolgono alla magistrale esposizione che del dialetto romagnuolo ci ha lasciata il Mussafia. Parmi solo che la metafonesi abbia a Cesena un' applicazione meno costante; e così* grass, ann, páder *sono ambinumeri, mentre* fiól, pè, quest, quell, istéss *suonano nel plurale* fiùal, pia, quist, quij *o* chi, istíss. *Nel pronome, c'è la forma* nun *noi, e per la 2ª persona plurale c'è* vujétar, *riservandosi* vó *per l'applicazione singolare di esso pronome. Onnigeneri e onninumeri sono i possessivi enfatici* mia tua sua *e gli enclitici* mi tu su.

## 9. Rimini (Biondelli, p. 230).

*E Capìtul quèing de Vangèlje d' S. Lùca alla Rimnèsa.*

Un giôrne (1) e dêss e Signôr a mi Farisèi e mi scribi sta paràbula. Jera un zert om cl'avèva dô fiôl; e più pznèin d' lôr e dêss me Pèdre (2): Bab dasìm la pèrta dla ròba ch'em tòcca. E e (3) su bab e spartê la ròba e ei dasê la su pèrta. E dop poch giôrne, e manè tùtt ni còsa st' fiôl più pêccul es mitê in viaz (4), e l'andasê t'una zittà (5) da luntèn, e i là e strusciò tùtt (6) la su ròba, perchè es mitê sù cun gren lùss. E dop cl'avê lugrè ògni còsa e vnê ùna gren cristìja at che paês, e lù e pranzipiò (5) andê in misêria. E l'andasê es racmandò m'un sgnôr d'che siit. Ste sgnôr el mandò m'ùna su pussiòun a badè i baghìn. E dalla gren fèma e zarchèva (5) d' rimpìs d' cla gianda, ch'magnèva chi baghin: perchè en aveva gnint da magnè, che nissùn ei dèva quel (7). E pranzipiò allòra a pensè, e capê e sbàj cl'aveva fatt, e e gê (8) da par lù: oh quent sarvitur (9) at chèsa de mi bab jà de pen quent' chi vo, e m i quê am mor dalla fèma! Ajò capì cùs cha jò da fe; arturnarò da mè pèdre, e ai dirò: Bab... a jò uffês e Signôr, e a vò uffês a ma vô; an so più degn d'es ciamèd vost fiôl, tulìm cumè un di vost sarvitur (9). E tulê sù e l'andò de su bab. L'era za (4) ancòra la luntèn quand el vêst e su pèdre, che za es muvè a cumpassiòun, e ei currê incoùntre, e l'abbrazzò (5) me col, e el basò. E ei gê allòra e fiôl: bab... a jò fat mel in fàzza Iddio, e in fàzza vô, an mèrit più cam ciammàva per vost fiôl. E pèdre allòra en i dês gniint, mo e gê mi su sarvitur (9): fê prest (7), purtè ôlta e vstid più bon chij sia, e vstil, mittìj un annel (7) tel dêda, e i calzett ti piid: andè a to un videl (7) bèin grass, mazzèl (5), e magnàmma, e e fàmma

---

(1) L'ô e l'ê si pronunciano stretti. (2) *Padre* alla Riminese dicesi *pèdre* e *bab*, colla differenza che quando si parla col padre dicesi sembre *bab*. (3) Il primo *e* è congiunzione, il secondo è l'articolo. (4) *z* dolce corrisponde al *g*. (5) *z* forte corrispondendo al *c*. (6) L'*ù* pronunciasi largo, partecipante dell'*o*. (7) *e* molto largo. (8) *disse* alla Riminese ora dicesi *dêss* ora *gê*. (9) *u* molto stretto partecipante dell'*u* lombardo.

festa ([7]), parchè stmè fiôl a pos dì cl' era mort, e le risuscitè, l' era pers, e a l' ho trov. E i pranzipiò a fe festa ([7]). E fiôl più grand l'èra andè in campàgna, e turnànd in zittà, quand e fù ([8]) vsèin a chèsa, e santê i sun ([9]) e i chent; e ciamò un di sarvitur ([9]), ej dmandò cus cl' èra suzès. E lô ei gê: l'è turnè a chèsa e vost fradel ([7]), e e vost bab l' ha mazzè un videl ([7]) grass, perchè e l' ha arvù sen e sèlve. Lô allòra es n' avê per mel, e en vulèva gniènca antrè at chesa. E vens fòra e pèdre ei pranzipiò a dmandè e perchè che s' era instizzì. L' arspundè cun trêsta grêzia, e e des me su bab: l'è tent jann ch'av sèrve, e an vo mei (?) manchè, e vo an mavì maj de un cavrèt, da fe un imbrenda cun i mi amigh. E vèin a chèsa st vost fiôl cla struscìè tùtt la su ròba cun del dunàzzi, a ja vi mazzè sùbit un videl ([7]) bèin grass. E bab e zarcò d'imbunìl, e ei dês: sèint, fiôl: te tse sèimpre cun me, e tse che tùtt la mi ròba, l' è roba tua: la jèra d' giôsta ch sfôs fat fèsta e alligrìa, perchè e tu fradel ([7]) cal cridèva mort, l' è arvivìd, e s' èra pers, e se truvèd.

Universita' di Padova
Biblioteca CIS Maldura
REC 091163

ISTITUTO DI GLOTTOL

UNIVE

BIBL

LR it. 8F 9

UNIVERSITA PADOVA ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA

6387

# VERSIONI EMILIANE DELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO TRATTE DALLE CARTE BIONDELLI.

Nota del M. E. Carlo Salvioni

(*Adunanza dell' 8 aprile 1915*)

...rdino Biondelli ([1]) pubblicava nel 1853 il noto *Saggio* ... *gallo-italici*, nel quale sono accolte ben 96 ([2]) ver... Parabola del Figliuol Prodigo spettanti ai territori ... (24), della Lombardia (20) e del Piemonte (52) ([3]). ... non voleva però essere che appunto un 'saggio' ... ampia opera divisata dal Biondelli, la quale doveva ...re tutti i dialetti d'Italia e per cui già aveva raccolti ...parecchi. Tra questi, versioni della Parabola dedotte ...arte della penisola nostra, e conservate ora mano... ...nella Biblioteca Ambrosiana (segnat.: $\frac{\text{B. S. VII. 1}}{\text{D. 139}}$).

... la commemorazione, che di lui, socio del nostro Istituto, ...ama, in Rendic. XXI 26-51.

...bbero veramente 95 secondo l'ordine tenuto dal Biondelli. ...onda versione parmigiana è riportata, lontana dall' altra, a

... versioni della region piemontese sarebbe poi da aggiun... nel gergo della val Soana, che lo stesso Biondelli aveva ...già, ne' suoi *Studii sulle lingue furbesche* (Milano 1846)

...on esse venute quasi tutte pubblicando negli ultimi anni: ... sette) in Apulia IV 21 sgg.; le *abruzzesi* (otto) in Rivista ... scienze, lettere ed arti, XXVII 565 sgg.; le *sarde*, *côrse* ...*se* (in tutto ventitrè) in Archivio storico sardo IX 44 sgg.; le ...*ine* e *ladino-centrali* (venti) in Atti e Memorie della R. ... Padova XXIX 93-131; le *istriane* (sette) in Archeografo

991251
91163

LR it. 8F 9

UNIVERSITA PADOVA ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA 6387

# VERSIONI EMILIANE
# DELLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO
## TRATTE DALLE CARTE BIONDELLI.

Nota del M. E. Carlo Salvioni

(*Adunanza dell' 8 aprile 1915*)

Bernardino Biondelli ([1]) pubblicava nel 1853 il noto *Saggio sui dialetti gallo-italici*, nel quale sono accolte ben 96 ([2]) versioni della Parabola del Figliuol Prodigo spettanti ai territori dell'Emilia (24), della Lombardia (20) e del Piemonte (52) ([3]). Quel libro non voleva però essere che appunto un ' saggio ' di una più ampia opera divisata dal Biondelli, la quale doveva comprendere tutti i dialetti d'Italia e per cui già aveva raccolti materiali parecchi. Tra questi, versioni della Parabola dedotte da ogni parte della penisola nostra, e conservate ora manoscritte ([4]) nella Biblioteca Ambrosiana $\left(\text{segnat.: } \frac{\text{B. S. VII. 1}}{\text{D. 139}}\right)$.

---

([1]) Vedi la commemorazione, che di lui, socio del nostro Istituto, dettava l'Inama, in Rendic. XXI 26-51.

([2]) Sarebbero veramente 95 secondo l'ordine tenuto dal Biondelli. Ma una seconda versione parmigiana è riportata, lontana dall' altra, a p. 431.

([3]) Alle versioni della region piemontese sarebbe poi da aggiungere quella nel gergo della val Soana, che lo stesso Biondelli aveva pubblicato già, ne' suoi *Studii sulle lingue furbesche* (Milano 1846) pp. 45-7.

([4]) Si son esse venute quasi tutte pubblicando negli ultimi anni: le *pugliesi* (sette) in Apulia IV 21 sgg.; le *abruzzesi* (otto) in Rivista